

V.
IL CONSENSO DI MARIA
Specchio di un discepolato fecondo (Lc 1,26-38)¹

1. La venuta di Dio e l'attesa umana

Entrando in questa terza giornata degli esercizi, vorrei lasciare a un grande teologo e filosofo dell'epoca medievale, Anselmo d'Aosta, il compito di suggerirci l'atteggiamento necessario perché anche questa giornata – e, più in generale, questa settimana di grazia – sia feconda e porti frutto.

Nella sua opera più nota, il *Proslogion*, si legge: «Orsù, misero mortale, fuggi via per breve tempo dalle tue occupazioni, lascia per un po' i tuoi pensieri tumultuosi [...]. Entra nell'intimo della tua anima, escludi tutto tranne Dio e quello che ti aiuta a cercarlo, e, chiusa la porta, cercalo. O mio cuore, di' ora con tutto te stesso, di' ora a Dio: Cerco il tuo volto. “Il tuo volto, Signore, io cerco” (Sal 26,8)»². Si tratta, in altre parole, di abbandonare anche oggi le preoccupazioni quotidiane e gli affanni della vita – piccoli o grandi che siano – per cercare, attraverso la meditazione della Scrittura, il volto di Dio (cf Sal 26,8).

Il contesto degli esercizi è particolarmente propizio per illuminare l'opera della salvezza che la Trinità ha realizzato per noi nell'incarnazione del Verbo. Non si tratta, naturalmente, di commemorare eventi chiusi nel passato, di ricordare Gesù allo stesso modo in cui ricorderemmo le gesta di Giulio Cesare; ma di vivere, piuttosto, nella certezza che tutto ciò che Dio ha operato per noi si rinnova nell'oggi. Ciò che si è compiuto nella vita di Cristo, nei suoi misteri, diventa attuale anche per noi.

Anche oggi il Signore si prende cura di noi personalmente e si china sulla nostra miseria con il vigore della sua misericordia. La lettera agli Ebrei dà corso a questi pensieri quando afferma che «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13,8). Per lui – che non è assoggettato alle leggi del tempo – non esistono il passato o il futuro; ma tutto è presente. Perfino la sua umanità, che egli ha unito a sé con l'incarnazione, è ora affrancata dalla

¹ Per un commento esegetico si vedano, in particolare: B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*, Assisi 2000, 23-33; G. ROSSÉ, *Vangelo secondo Luca*, Roma 2003, 19-23; O. DA SPINETOLI, *Luca. Il vangelo dei poveri*, Assisi 1999⁴, 66-80; M. D'AGOSTINO, «L'annunciazione come discepolato fecondo. Per una rilettura di Lc 1,26-38», in *Parole di Vita* 40 (2010), 14-20. Per il commento che ne fecero i medievali: BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Lodi alla Vergine Madre*, Cinisello Balsamo 2015; I. BIFFI, *Il dì di Maria. La Madre di Dio nella teologia medievale*, Milano 2006 (contiene due saggi: «Il Verbo di Dio nel cuore di Maria. La tradizione monastica»; «Amore e martirio nel consenso verginale. Pietro Giovanni Olivi»).

² ANSELMO D'AOSTA, *Proslogion*, 1, cit. in *Liturgia delle Ore*, I., *Tempo di Natale*, 178-179.

tirannia del tempo che tutto divora. Il tempo ha potere su di noi, ma non su di lui, che ha vinto il tempo ed è stato costituito Signore della storia.

Oltretutto, non possiamo dimenticare che nella liturgia e nei sacramenti, soprattutto nell'eucaristia, abbiamo la certezza di incontrare il Signore e la sua salvezza, che viene attualizzata proprio per noi che viviamo nel tempo. Così il suo tempo, l'eternità, entra nel nostro tempo e l'anno liturgico – con i suoi ritmi e le sue feste – diventa sempre e di nuovo «tempo di grazia».

Non si sottolineerà mai abbastanza il fatto che se il Signore entra nella nostra vita non è per dominare su di noi. Egli non costringe ad abbassare la testa dinnanzi a lui, come farebbe un padrone nei confronti del suo schiavo; ma ci libera dalle nostre schiavitù per renderci finalmente liberi. Il Figlio di Dio scende dal trono più alto del cielo per salire sul trono del servizio e condurre i fratelli all'ovile sicuro del cielo attraverso il dono di sé.

Non possiamo poi dimenticare che il Signore tornerà; che la sua prima venuta nella nostra carne prelude al suo ritorno glorioso, al nostro incontro con il Signore alla fine dei tempi. La nostra mèta è l'incontro definitivo con il Signore che ci porterà con lui nella dimora del Padre suo. Anche questo ci ricorda il vangelo: «State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscono in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita» (Lc 21,34). E ancora: «vegliate in ogni momento pregando» (Lc 21,36). Ora proviamo a riflettere: che cosa ne abbiamo fatto dell'attesa? Non corriamo forse anche noi il rischio di sentirci così "a casa" in questo mondo, da dimenticare che non siamo fatti per le cose effimere, ma per quelle eterne?

La Chiesa primitiva era consapevole che il senso della storia, il significato del tempo non si trova nel cosmo e nelle cose di quaggiù, ma in una persona – il Signore Gesù – che è già venuta nella carne e che tornerà nella gloria. Erano le parole stesse di Gesù a ricordarglielo: «le potenze dei cieli [...] saranno sconvolte» (Lc 21,27), ma al Figlio dell'uomo spetteranno «potenza e gloria» (Lc 21,27). Il Figlio dell'uomo, che indica nella Scrittura, la fragilità dell'umano, è quasi un nulla di fronte alle potenze cosmiche del cielo e della terra. Eppure, proprio il Figlio dell'uomo – un uomo rivestito di debolezza – è più reale e più durevole di tutto il mondo materiale. Mentre questo è destinato a passare, il Figlio dell'uomo rimane, «è la realtà vera ed affidabile: il terreno solido sul quale possiamo appoggiarci e che regge anche nell'oscurarsi del sole e nel crollo del firmamento»³. Gli elementi cosmici passano, Gesù resta.

Sappiamo, dalla nostra esperienza, che c'è sempre anche per noi il rischio di attaccare il cuore alle cose penultime – le cose di questa terra – e di credere che esse abbiano un valore infinito. Così si diffonde una «nuova religione» che ha come oggetto di culto ciò che si possiede, il successo cercato con ogni mezzo, il soddisfacimento dei propri bisogni e dei propri istinti. In questo modo, però, l'uomo finisce di credere che basti a se stesso e si dimentica della sua destinazione finale.

Ora, se alla venuta ultima del Figlio di Dio non si accompagnasse la nostra attesa, la sua venuta sarebbe vana. Accadrebbe come al seme di cui aveva parlato un giorno Gesù. Se il seme cade sulla strada, che non lo accoglie, non può portare frutto (cf Mc 4,4). Se invece

³ BENEDETTO XVI – J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Città del Vaticano 2011, 63.

cade sul terreno buono, che gli fa spazio e lo accoglie, allora il suo frutto rimane. La prospettiva dalla quale vogliamo muovere, in questa terza giornata di esercizi, è dunque quella che ci ricorda che l'avvento di Dio si salda con la nostra attesa⁴. In questo incontro tra il venire di Dio e la nostra attesa vale la regola secondo cui quanto più grande è l'amore di Dio che ci è stato offerto, tanto più esigente deve essere la nostra risposta⁵.

2. Il contesto dell'Incarnazione

Il racconto dell'annunciazione – tra i più belli di tutto il vangelo e tra quelli che più ha ispirato l'estro artistico dei pittori – si trova nella più ampia sezione del cosiddetto vangelo dell'infanzia, che inizia in 1,5 e termina in 2,52. Nazaret ne costituisce, per così dire, il punto ideale, perché proprio lì – quale primo atto di un dramma – si compie l'annuncio del personaggio principale di tutto il vangelo, il «Figlio dell'Altissimo» (Lc 1,35)⁶.

Dal punto di vista della struttura, il racconto è costituito – per la maggior parte – da un unico dialogo tra l'angelo e Maria. I pochi elementi narrativi servono a contestualizzare l'evento: in riferimento al luogo – un'insignificante borgata della Galilea, terra semipagana –, in riferimento ai personaggi coinvolti – Maria, Giuseppe, l'arcangelo Gabriele – e in riferimento, infine, alla sua origine, Dio.

Quest'ultimo – Dio – compare, non solo nel versetto iniziale del racconto, come colui dal quale prende via tutto il dramma (cf Lc 1,26), ma anche al termine del dialogo, come colui al quale nulla è impossibile (cf Lc 1,38). A ben vedere, è proprio la sua onnipotenza a rendere ragione di quanto accade. Non si dimentichi di osservare, tuttavia, che questa onnipotenza non configura Dio come un essere solitario, geloso della propria trascendenza e della propria superiorità sull'uomo; ma come un essere relazionale. La sua trascendenza – la sua gloria – non si afferma nel prendere le distanze dall'uomo, nel porsi al di sopra di lui, ma nell'entrare in relazione con lui: nell'uscire da sé per concedere grazia e (cf Lc 1,30) donare – come vedremo – il proprio Figlio (cf Lc 1,35).

Ne esce, complessivamente, un quadretto a dir poco paradossale, ma, proprio per questo, illuminante. L'annuncio della nascita di Giovanni Battista – dal quale abbiamo preso le mosse il primo giorno e che precede immediatamente il nostro racconto – era situato nel contesto del Tempio, nella città santa di Gerusalemme. Il paradosso è dato dal fatto che qui, invece, l'annuncio dell'incarnazione avviene in un contesto di assoluta ordinarietà, completamente al di fuori di qualsiasi area sacrale. L'irruzione di Dio – è questo il messaggio che rimbalza continuamente nei vangeli – è assolutamente libera e, oltretutto, non avviene a scapito dell'umano, con l'ordinarietà dei suoi ritmi e delle sue vicende, ma al suo interno.

Tutto ciò è rafforzato dalla constatazione che destinataria dell'annuncio non è una persona ragguardevole agli occhi del mondo, ma una donna, per di più, una ragazza che, a

⁴ Cf AUTORE ANONIMO (dell'Italia del Nord, IX secolo), «I. Sermo in Adventu Domini», SCh 161, Parigi 1970, 150: «*Hoc tempus, carissimi fratres in Cristo, non sine causa Domini adventus vocatur. Ideo nacquae sancti Patres Domini celebrare coeperunt adventum et sermones de his diebus ad populum fecerunt, ut se unusquisque fidelis praeparet et emendet, ut digne Dei ac Domini sui nativitatem valeat celebrare*».

⁵ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica*, V., *L'ultimo atto*, Milano 1986, 248.

⁶ Cf M. D'AGOSTINO, «L'annunciazione come discepolato fecondo», 14.

motivo della giovane età, non aveva ancora potuto maturare quella saggezza che viene dall'esperienza. Eppure, Dio non ha paura di ciò che è basso, di ciò che è piccolo, ma lo elegge a strumento per sé, perché appaia a tutti che quanto egli compie non viene dagli uomini, ma da lui.

3. Il saluto dell'angelo a Maria: «Ave, Maria»

Già il saluto dell'angelo – «χαῖρε κεχαριτωμένη», «Ti saluto, o piena di grazia» (Lc, 1,28) – ci fa presagire la portata dell'evento. Questo saluto, che si può tranquillamente tradurre con «ave», ricorreva solo quattro volte nell'Antico Testamento e ogni volta per indicare la gioia che il Messia avrebbe portato (cf Sof 3,14; Gl 2,21; Zc 9,9; Lam 4,21)⁷. Già questo fatto deve farci riflettere. Rivolgendosi a Maria con questo saluto, divenne evidente, per lei, che i tempi stavano per compiersi, che il Salvatore del mondo era alle porte, che la salvezza avrebbe finalmente fatto irruzione nel tempo. Ora, proprio questo era sorprendente: che il compimento stava per accadere, non nella città di Gerusalemme, ma in un paese sconosciuto di una regione periferica.

Ogni volta che preghiamo con le parole dell'«Ave Maria», che inizia facendo memoria del saluto dell'angelo, anche noi dovremmo anzitutto ricordare a noi stessi che la nostra preghiera e perfino la richiesta di intercessione – «prega per noi peccatori» – sono accompagnate dall'esperienza della gioia. Proprio questa preghiera, che appartiene al patrimonio più bello della tradizione cristiana e che ripetiamo decine di volte nella recita del rosario, ci ricorda sempre e di nuovo che la prima parola della preghiera non può che essere un grido di gioia per il fatto che il Signore ci è vicino e non prende le distanze da noi⁸.

Si potrebbe dire che la gioia è data, non solo dal fatto che Dio entra nella nostra storia; ma lo fa a partire dalla periferia e dalla marginalità, di cui Nazaret è segno permanente. Ciò significa che non c'è nessuna regione della nostra vita che non si possa aprire – nello Spirito – alla gioia e all'irruzione di Dio.

La nostra tristezza nasce spesso dalla vanità del nostro amare, dal fatto che siamo sottomessi – e a volte persino schiacciati – dall'esperienza della finitezza, del dolore, della solitudine, della morte. Ma anche dalla complicità del nostro io che, ripiegato su di sé, ci fa leggere tutto a partire dalle nostre ambizioni.

Perché di fronte a un simile mondo dovremmo gioire? La risposta del vangelo è data dalle parole che seguono: «il Signore è con te» (Lc 1,28). Vale a dire: Dio non abbandona il mondo al suo destino, non lascia che la tristezza ci annienti, ma irrompe, con la sua presenza umile e trasformante, per renderci partecipi della sua gioia e del suo amore. «Non temere – ci dice – io sono con te». Anzi, «voglio fare di te – creato a mia immagine – la mia dimora».

C'è però almeno una seconda osservazione che ci aiuta ad approfondire quanto abbiamo sin qui detto. La parola con la quale l'angelo saluta Maria compare anche, nel vangelo di

⁷ Cf R. WINLING, *Natale mistero dell'incarnazione*, Brescia 2013, 31.

⁸ Cf J. RATZINGER, *Maria Chiesa nascente*, Cinisello Balsamo 1998, 54; K.-H. MENKE, *Fleisch geworden aus Maria. Die Geschichte Israels und der Marienglaube der Kirche*, Regensburg 1999, 31-32.

Giovanni, nel discorso di addio, con il quale Gesù affida ai suoi discepoli il suo testamento (cf Gv 16,22). Potremmo dunque dire: in prossimità della passione. Questa ricorrenza illumina il nostro termine di una profondità nuova. Nel senso, almeno, che la «gioia» si presenta come qualcosa di profondamente diverso dalla pura felicità. Quest'ultima è spesso un sentimento passeggero, che le fatiche della vita possono anche spegnere. La gioia, invece, è una disposizione duratura della coscienza umana, perfino un imperativo che deve connotare l'identità del cristiano. Lo ricorda anche Paolo: «Rallegratevi (χαίρετε) nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (Fil 4,4).

La gioia cristiana non è questione di temperamento, ma è motivata dalla certezza che Dio non ci abbandona. Per questa ragione anche Gesù, proprio andando incontro alla croce, poteva consolare i suoi discepoli con queste parole: «vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (Gv 16,22).

4. La risposta di Maria: «Eccomi, sono la Serva del Signore»

Veniamo ora alla risposta di Maria al saluto dell'angelo perché è in tale risposta che possiamo riconoscere come il discepolo e la Chiesa devono essere.

La prima risposta di Maria al saluto dell'angelo è contrassegnata da turbamento e stupore: «Come è possibile?» (Lc 1,29). Non è incredulità. È piuttosto la manifestazione di quell'umiltà e di quel rispetto che si devono al Signore. Ella non comprende come una donna che non conosce uomo (cf Lc 1,34) – e non vuole conoscerne, direbbero i Padri⁹ – possa diventare madre.

Il mistero diventa più fitto ancora se pensiamo che qui, per la prima volta, viene svelato all'uomo il mistero trinitario di Dio. È Dio stesso che invia il Figlio unigenito nello stato dell'incarnazione, stendendo la sua ombra su Maria; il Figlio, da parte sua, si lascia portare, anticipando, in questa prima obbedienza, la consegna pasquale alla morte; lo Spirito, infine, è colui che depone il seme del Verbo nel grembo di Maria, mentre scende su di lei. Tutta la Trinità è all'opera nell'incarnazione del Verbo. Non è facile per un'umile fanciulla di Nazaret comprendere il mistero di Dio. Tuttavia, il fatto della sua maternità è lì. Tutto ciò ci ricorda che l'incarnazione di Dio è anzitutto un *fatto* che, come tale, si impone all'attenzione; non un *mistero* sul quale si possa anzitutto speculare¹⁰.

Ciò che però sorprende è il fatto che «il Padre misericordioso ha voluto che l'incarnazione del suo Figlio fosse preceduta dall'accettazione di colei che era stata predestinata ad essere madre, affinché, come la donna aveva contribuito a dare la morte, così la donna contribuisse a dare la vita»¹¹. In tal modo egli ci dimostra quanto ami la sua creatura e quale dignità abbia ai suoi occhi. Dio – come appare dalle parole del vangelo – da la precedenza all'uomo, lo lascia andare avanti, subordina il proprio «sì» all'incarnazione all'accettazione della creatura. In effetti, resta vero il fatto che l'amore si propone, ma non costringe.

⁹ Cf in particolare Gregorio di Nissa e Agostino.

¹⁰ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Maria für heute*, Einsiedeln 1997, 37-38.

¹¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica Lumen Gentium* (1964), 56, in EV/1, 430.

Alle parole dell'angelo, la Vergine risponde con quell'espressione che la Chiesa ripete ogni giorno nella preghiera dell'*Angelus* «Eccomi, sono la serva del Signore. Avvenga di me secondo la tua parola» (cf Lc 1,38).

In Maria contempliamo come la passività e la consegna della donna al Creatore diventino la forma più rivoluzionaria di azione. Maria agisce in quanto lascia accadere¹². In un testo di penetrante profondità Bernardo di Chiaravalle ripropone un tema della posterità agostiniana e prova a immaginare l'istante in cui risuona, nel silenzio di Nazaret, la risposta di Maria. «L'angelo – scrive Bernardo – aspetta una risposta; è ormai tempo infatti che ritorni da colui che l'ha mandato. Anche noi, sui quali grava miseramente una sentenza di condanna, aspettiamo una parola di misericordia, o Signora [...]. Da' subito, o Vergine, la tua risposta. Rispondi, o Signora, pronuncia quella parola che la terra, gli inferi e gli abitanti del cielo aspettano [...]. Rispondi dunque presto all'angelo, anzi, attraverso di lui rispondi al Signore. Rispondi una parola e accogli la Parola: pronuncia la tua e accogli quella di Dio; proferisci la parola che passa e abbraccia quella eterna»¹³.

Quell'istante in cui tutto il peso della missione di Dio grava sulla risposta di una donna – sembra dirci Bernardo – è anche l'istante in cui l'umanità osa sperare che Maria, rispondendo in rappresentanza di tutti gli uomini, dica a Dio il suo «sì». E Maria, che non oppone resistenza all'azione dello Spirito, finalmente risponde: «Eccomi, sono la serva del Signore» (Lc 1,38). Il «sì» mariano all'incarnazione è la risposta piena e perfetta della creatura alla Parola e all'offerta di grazia di Dio. Così il «sì» eterno di Maria apre il cuore della misericordia e Dio – che trova nel cuore immacolato di lei la sua delizia – fa di Maria la culla per entrare nel tempo.

Maria, dunque, è pura gratuità. Ella non si pone dinnanzi a Dio con la pretesa, ma con l'affidamento e l'obbedienza. In tal modo, ella traduce, nella sua carne, il «sì» eterno con il quale il Figlio ha assecondato, nel grembo della Trinità, alla sua incarnazione.

È soprattutto la lettera agli Ebrei a lasciarci intuire questa corrispondenza tra il «sì» del Figlio alla volontà del Padre e il «sì» della donna. L'«eccomi» detto da Maria all'angelo ricalca, in qualche modo, quello pronunciato dal Figlio al padre in vista dell'incarnazione: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo [...] per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7; cf Eb 10,9; cf Sal 39,7).

Maria ci insegna così che quando l'uomo si pone dinnanzi a Dio con l'affidamento – che è il vero nome della fede – partecipa dello stesso vincolo filiale che unisce da sempre Gesù al Padre. Quando la Chiesa – che come Maria è vergine – si lascia spogliare delle logiche umane; non ricerca la grandezza storica; ma diventa «calice e vaso»¹⁴ che si svuota e si dilata per far posto all'azione dello Spirito, non deve temere. Perché la sua verginità diventa feconda.

¹² Cf H.U. VON BALTHASAR, *Der dreifache Kranz. Das Heil der Welt im Mariengebet*, Einsiedeln 1977, 17.

¹³ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Lodi alla Vergine Madre*, 113-115.

¹⁴ Cf H.U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica*, III. *Le persone del dramma: l'uomo in Cristo*, Milano 1992, 265.

5. Le virtù di Maria

Commentando il racconto dell'annunciazione, un autore medievale, il teologo francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298), si è chiesto quali fossero le virtù e i meriti di Maria nell'assenso all'annunciazione¹⁵. Dimostrando una grande finezza teologica e spirituale, egli vede all'opera, nel «sì» della Vergine, sei virtù, che vorrei brevemente richiamare per farne oggetto di meditazione.

Un atto di martirio. Al dire del nostro autore, il consenso di Maria all'annunciazione fu anzitutto un atto di martirio, una forma di morte con la quale il martire si offre a Dio in sacrificio totale. Per comprendere questo aspetto è necessario chiedersi che cosa avvenga al momento dell'annunciazione. Entrando nel mondo, il Figlio di Dio si dispone fin dall'inizio, con assoluta prontezza, a ogni genere di sofferenza e di morte che Dio gli avrebbe domandato. Lo abbiamo ricordato sopra, accennando alla lettera agli Ebrei. La sua incarnazione prepara già l'ora della crocifissione. Ora, Maria, che acconsente ad accogliere nel suo grembo il Figlio di Dio, si associa liberamente – con il suo «sì» – al destino che sarebbe toccato al Figlio. Si potrebbe dire che il «sì» di Maria costituisca, in un certo senso, un'ora di crocifissione della Madre con Cristo. La crocifissa – scrive il nostro autore – concepì il crocifisso (*crucifixa crucifixum concepit*). Ciò a cui il nostro teologo pensa è una sorta di “morte spirituale”, con la quale la creatura acconsente ad una sorta di “espropriazione” di sé per diventare trasparenza del mistero.

Un atto di umiltà. Il concepimento di Maria costituì, però, anche un atto di profonda umiltà. Questa umiltà la si può cogliere nel turbamento di Maria, che sente sopravvenire su di sé tutto il peso dell'inabitazione di Dio, ma – soprattutto – nel fare spazio a Dio, nella pronta dedizione di sé alla richiesta del Padre. Così descrive Pietro di Giovanni Olivi l'umiltà della Vergine: «Un'anima nella misura in cui si sente veramente chiamata a realtà divine più alte e profonde, avverte di essere obbligata a un ossequio maggiore, in cui occorre una incomparabilmente più grande umiltà verso Dio e sono più necessarie l'umiltà, la riverenza, il timore, l'attenzione e la sollecita premura»¹⁶.

Un atto di pietà e di misericordia. La terza virtù a cui fa accenno il nostro autore è la pietà. Il sì di Maria fu un atto di pietà e di misericordia, nel senso – cioè – che, acconsentendo all'annuncio dell'angelo, Maria non pensò anzitutto a sé, ma si dedicò singolarmente alla salvezza di tutti, così da portare tutti gli uomini, a partire da quel momento, come figli del proprio grembo. La maternità divina si apre alla maternità universale.

Un atto di castità. L'incarnazione del Verbo di Dio fu ancora, per Maria, un atto di castità e di purezza spirituale. Affermando di non conoscere uomo (cf Lc 1,34), Maria si lascia fecondare dalla presenza dello Spirito.

Un atto di fede. In quinto luogo, possiamo contemplare, nel sì di Maria, un atto di pura fede. Non si trattava, per Maria, soltanto di dare il consenso al contenuto della fede, quanto – anzitutto – di affidarsi a colui che voleva fare, proprio di lei, la dimora dell'incontenibile.

¹⁵ Cf I. BIFFI, *Il sì di Maria*, 37-78.

¹⁶ PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, *Quaestiones Quatuor de Domina*, I,I, 1-6, cit. in I. BIFFI, *Il sì di Maria*, 66.

Il consenso di Maria. Specchio di un discepolato fecondo (Lc 1,26-38)

Un atto di vita attiva e contemplativa. Infine, la concezione di Maria fu – al dire del nostro autore – anche un atto di vita attiva e contemplativa. È questo un tema molto caro a tutta la tradizione medievale, soprattutto a quella monastica. Il consenso di Maria fu anzitutto un atto di vita contemplativa, dal momento che Maria dovette anzitutto concepire spiritualmente Dio nel proprio cuore. Ma nella misura in cui questa concezione venne a compiersi nella carne della Vergine, quest'ultima dovette dedicarsi al totale servizio del figlio generato, aprendosi così a una nobilissimo genere di vita attiva